

Ágnes Heller

I SILENZI CHE CIRCONDANO AUSCHWITZ

Adorno ebbe una volta modo d'asserire perentoriamente che nessuna poesia può essere scritta dopo Auschwitz. In seguito ammise che tale giudizio era stato troppo precipitoso. Un uomo sotto tortura ha il diritto d'urlare e analogamente milioni di martiri hanno il diritto d'esprimersi per mezzo della poesia. Ma il cambiamento d'idea di Adorno suggerisce un'altra domanda: si possono scrivere poesie su Auschwitz?

Procediamo nello spirito di Adorno, ma non con le sue parole. Non si può scrivere su Auschwitz limitandosi ad assumere la posizione dello spettatore. L'Olocausto non fu uno spettacolo tragico, né un fenomeno metafisico, né un evento storico. Auschwitz resta oltre la portata della tragedia, oltre la filosofia metafisica e al di là della narrazione epica. Una tragedia è attuata da individui che hanno scelto il loro fato, essi sono in grado di dare un senso alle loro vite per mezzo dell'atto di morire, ma le vittime dell'Olocausto vennero trattate come puri esemplari della loro specie, non come individui. Nella filosofia metafisica, se l'apparenza è correlata all'essenza, deve avere un senso. Ma nessuna filosofia può combinare una qualsivoglia essenza all'apparenza dell'Olocausto, in modo da trovarci un senso. La narrazione epica, d'altra parte, è un genere storico in cui l'orologio della "storia mondiale" e quello del protagonista appaiono ogni tanto sincronizzati, in modo misterioso. Ma le vittime dell'Olocausto furono escluse dalla storia; l'orologio del mondo si fermò, mentre il loro tempo si esauriva. Se mai qualcosa si può scrivere sull'Olocausto lo si deve fare in poesia.

Adorno invocò il diritto, da parte delle vittime, all'autoespressione. Ma tale diritto viene riconosciuto solo alle vittime, non ai sopravvissuti. Quale che sia l'inferno dal quale sono scampati, i sopravvissuti gli sono tuttavia sfuggiti, ora si trovano qui, e in ciò consiste la differenza assoluta che li separa da coloro che un tempo hanno posseduto, senza potersene valere, il diritto all'autoespressione. Per quanto i sopravvissuti possano vivere in un mondo di incubi, reminiscenze e memorie, anch'essi sono spettatori in virtù del crudo fatto d'essere vivi, di trovarsi oggi qui. L'autoespressione del sopravvissuto non può sostituire quella di chi è morto in silenzio. Nelle camere a gas non fu scritta alcuna poesia. Sembra che niente, assolutamente niente, possa essere scritto sull'Olocausto, a eccezione del silenzio. Ma il silenzio può essere scritto? Quattro tipi di silenzio avvolgono l'Olocausto: il silenzio della mancanza di senso, il silenzio dell'orrore, il silenzio della vergogna, e quello della colpa. Partiamo da quest'ultimo. Le vittime dell'Olocausto morirono in silenzio perché il mondo era colpevole del suo mutismo. Non sapere è peggio di non ascoltare. Se ascoltiamo senza aiutare, le urla delle vittime sono tuttavia ancora udibili. Ma se ci precludiamo ogni conoscenza, le urla vengono soffocate. Il mondo resta immemore di sei milioni di omicidi perpetrati nella più completa segretezza, sebbene dalla notte dei tempi l'uccisione del nemico sia stato un atto pubblico.

Quando il Secondo Tempio fu distrutto, Tito eresse un arco di trionfo per commemorare l'avvenimento e il mondo seppe che *Hierosolima est perdita*, Gerusalemme non esisteva più.

Allora si permetteva e persino ci si aspettava che gli ebrei esprimessero il loro dolore per coloro che erano scomparsi. Ma quando milioni di nostri fratelli e sorelle furono assassinati, noi non potemmo rattristarci né piangere, semplicemente perché non ne sapemmo nulla, non facemmo lo sforzo di sapere. Restammo sordi alle grida della nostra stirpe.

Il secondo silenzio è quello della vergogna. È il silenzio che viene dopo. Quasi ovunque, ma in primo luogo fra gli ebrei stessi, l'Olocausto era l'argomento da evitare. È vero: il mutismo dei sopravvissuti fu anche causato dal fatto che l'indicibile non può essere detto. Ma uomini e donne si trattennero dal parlare dell'Olocausto anzitutto perché si vergognavano del loro precedente silenzio, quello della colpa. Molti si vergognavano persino di essere sopravvissuti. E non pochi provavano vergogna per il semplice fatto di essere ebrei, d'appartenere al popolo cui l'Olocausto era "accaduto". La stella gialla del passato divenne l'indelebile stella gialla del presente e il simbolo della vergogna doveva essere coperto dall'oblio.

La vergogna la si può associare alla paura, alla cattiva coscienza o alla scoperta dolorosa d'una qualche infermità fisica, morale o intellettuale. Quegli ebrei che si sono vergognati d'essere ebrei nel primo senso, non appartengono alla nostra storia. Il loro tipo di vergogna non ha nulla a che fare con la questione se si possa scrivere poesia su Auschwitz.

La vergogna del silenzio della colpa e la vergogna dei sopravvissuti costituiscono precisamente le vergogne della cattiva coscienza. Se si scrive sui silenzi che circondano Auschwitz, questo silenzio può essere espresso ad alta voce nel dramma, nella filosofia, nella narrazione epica e in poesia. Ma la vergogna dell'infermità è il fatto più sconcertante. Tale silenzio può essere profondo, e perfino remoto nell'inconscio.

Che cosa significa affermare che gli ebrei si vergognano d'essere il popolo cui è "accaduto" l'Olocausto? Un primo significato sta nell'affermazione stessa, vale a dire nella persistente domanda: "perché sempre a noi?". Non esiste una risposta in termini di causalità storica a tale quesito. Rispondere in termini esplicativi, fare una lista di ragioni enumerandole progressivamente, costituisce un semplice esercizio di razionalizzazione nei confronti di ciò su cui la ragione può assai poco. E più si razionalizza, più la propria vergogna verrà rafforzata dal potere dell'inconscio. Perché proprio noi? Perché noi precisamente? Se non si può fornire alcuna causa storica, la spiegazione verrà data o dalla nostra superiorità o dalla nostra inferiorità. La superiorità non ci fornisce una risposta. Sebbene l'Olocausto stesso sia oltre la storia, e sebbene non costituisca né un accadimento né un "evento", tutti gli ebrei che ne sono stati travolti hanno vissuto le loro storie personali per tutta la loro vita. A tutto ciò che accade nel tempo, a tutto ciò che ha a che fare con esso, si possono applicare le categorie di scopo o di causalità, come pure quelle di giusto o di sbagliato. Se la "superiorità" viene intesa come categoria immanente, di questo mondo, oppure come qualità che può fornire materia di poesia, di narrazione epica, di dramma o filosofia, allora la superiorità non costituisce chiaramente una risposta alla domanda "perché proprio a noi?".

In effetti, "superiorità" può assumere una connotazione trascendente. In tal caso equivale a dire: è accaduto proprio a noi, poiché noi siamo gli eletti da Dio. Ma se l'Olocausto è stato un supremo disegno di Dio, allora noi dobbiamo aver commesso crimini nefandi, dobbiamo aver rotto il patto più radicalmente di quanto non abbia in precedenza ogni altro popolo, così da meritare una punizione inaudita nella storia umana. Nessuna convinzione religiosa può sostenere la spiegazione della superiorità.

Questa è la ragione principale per il silenzio della vergogna. Il silenzio della vergogna

suggerisce che tutto ciò deve essere accaduto precisamente a causa della nostra inferiorità. Che una simile vergogna esistesse, che fosse molto profonda (e forse lo è ancora), appare manifestamente dalle sue razionalizzazioni. Eravamo inferiori, ce lo confessavamo spesso nei nostri monologhi solitari, per questo non abbiamo combattuto. Così sono affiorati i racconti di eroi e combattenti, che hanno eclissato tutte le altre storie, quelle dei vecchi, dei bambini, degli indifesi, con la congiura del silenzio. Abbiamo occultato i nostri vividi ricordi come ebrei egoisti, codardi e crudeli (come ogni altro popolo) con un velo intessuto del silenzio della vergogna.

Come se la codardia, l'egoismo o la crudeltà degli ebrei non avesse nulla a che fare con l'Olocausto! Affrontare simili debolezze ha certamente significato in rapporto a diverse importanti questioni: alla comprensione delle situazioni limite, alla fragilità della condizione umana in generale. Quando ci si impegna nella discussione di tali argomenti, si interrompe attivamente il silenzio della vergogna. Romanzi come *King of the Jews* di Epstein o drammi come quello di Sobol *The Ghetto* sono tentativi esemplari di curare chi soffre del peso di questo silenzio. È una cura dolorosa, e non tutti riescono a sopportare la medicina o a giovarsene. A volte il rigetto è dovuto proprio all'erronea opinione che tali lavori consistano in descrizioni dell'Olocausto o, peggio ancora, che reputino le vittime responsabili del loro proprio martirio. Lasciateci perciò ripetere ancora una volta: l'Olocausto non può essere illustrato, reso sensibile, descritto o espresso; questo è possibile solo per i silenzi che circondano l'Olocausto.

Il silenzio dell'orrore è il silenzio dell'impotenza. I lavori poetici sono un tipo speciale di finzione. Ci forniscono parole che ci mettono in grado di esprimere e manifestare i nostri dolori e le nostre gioie, le nostre ansietà e i nostri pensieri appena abbozzati. Se non troviamo parole nostre per tirar fuori i nostri sentimenti, la poesia li trova per noi. È questo il senso della massima goethiana: «*Und wenn der Mensch in seiner Qual verstummt / Gab mir ein Gott, zu sagen, was ich leide*» («*E quando l'Uomo ammutolisce nel suo tormento, un Dio mi fa dire quello che soffro*»). Gli orrori che siamo in grado di descrivere sono solo paragoni; consistono in copie dell'originale. Ma l'Olocausto è l'originale. È esistito come metafora del penultimo orrore, e nessun mezzo poetico può innalzare, comprimere o arricchire il suo contenuto. Le metafore delle parole sono diventate miserabili copie della metafora del fatto. Se la parola "Olocausto" viene semplicemente pronunciata, con ciò stesso evoca una metafora più terrificante d'ogni racconto, lavoro teatrale, poesia, pittura o musica, scritti, dipinti o composti su di esso. Per dirla con Kierkegaard le opere d'arte sono forme di comunicazione indiretta. Esse rappresentano il silenzio dell'orrore, come copie della metafora dell'orrore.

Il silenzio della mancanza di senso è il più profondo di tutti. L'Olocausto è assoluta mancanza di senso: è questo che risulta dalle sue voci soppresse. L'Olocausto non può essere spiegato né compreso. Non aveva scopo; non fu un atto di libertà e neppure un evento nella catena della casualità. Non può, retrospettivamente, essere integrato nella storia, neanche come il suo episodio più orrifico. Non quadra né con gli ebrei né con i tedeschi, ancor meno con la storia moderna.

Ci riferiamo alla storia, e non al calcolo divino. Dio è diventato "un abbandonato dal mondo" e non può essere ritratto come un attore sulla scena della poesia del nostro secolo. Dio può essere presente solo nella sua assenza. Il ciclo dei romanzi di Singer che culmina in *La famiglia Moskat* deve la sua esistenza a un mistico punto di Archimede oltre la Storia.

Singer ci porta ai limiti dell'universo abbandonato da Dio. Ma l'Olocausto stesso, l'assoluta presenza negativa di Dio, non è mai direttamente descritto da Singer.

In effetti, l'assoluto nonsense non può essere integrato nella storia. La schiavitù in Egitto fu un'esperienza storica penosa, tuttavia fu facilmente integrata nella continuità della storia del popolo ebraico. Inoltre, retrospettivamente, la schiavitù raccoglieva il suo *telos*. È appropriato dire che l'esperienza della schiavitù in Egitto o, più precisamente, l'essere ossessionati dalla ripetuta narrazione di quella esperienza, ha reso gli ebrei un popolo storico. Sebbene penosa, ancora appartiene al corso normale degli eventi nel quale un popolo diviene schiavo; così fu possibile capire e spiegare perché ciò era accaduto.

Allo stesso modo gli ebrei, senza dubbio, racconteranno la storia dell'Olocausto più e più volte. Ma a quale scopo? Che cosa fece l'Olocausto agli Ebrei? Quale lezione ha comportato? Come ha contribuito alla storia degli ebrei e alla loro coscienza? Dopo queste domande c'è il silenzio, perché retrospettivamente non appaiono finalità come loro conseguenze e mai ci saranno. Ciò che è irrazionale, l'insensato di per sé, non può essere integrato. Rimane un cuneo conficcato nella continuità di questa storia, un ricordo del male perpetrato sul corpo di questo popolo, senza alcun senso e significato. Come abbiamo già detto, anche il popolo tedesco non può incorporare l'Olocausto nella sua storia. Ma questo non è un problema da affrontare qui. Bisogna soltanto aggiungere che i tedeschi hanno i loro propri silenzi di colpa e di vergogna, ma hanno anche i silenzi della calma e della buona coscienza, quelli d'una resistenza testarda al riconoscimento della colpa. Heidegger ne è un esempio. È di questi silenzi che i tedeschi hanno bisogno di parlare. Anche per loro, l'Olocausto in se stesso si pone al di là della portata delle parole.

Lasciatecelo ripetere: nessuna condizione storica può dare spiegazione dell'Olocausto; nessuna concomitanza di cause può produrre una ragione sufficiente per esso. L'Olocausto non fu soltanto un gigantesco balzo nel male, ma anche un salto completamente irrazionale. È per questo motivo che resta fuori della storia. Il silenzio del non senso è un silenzio che riguarda l'irrazionale. Tale silenzio può essere articolato nelle forme della storiografia, della sociologia o della filosofia, ma lo sforzo non si esaurirà scrivendo di storia, sociologia o filosofia dell'Olocausto, ma semplicemente scrivendo del silenzio della mancanza di senso che lo circonda. Le condizioni in cui l'Olocausto si realizzò costituiscono argomento di ricerche storiche e sociologiche. Ma tali condizioni ci aiutano appena ad alleggerire il peso del silenzio della mancanza di senso.

L'Olocausto è un prodotto della modernità, allo stesso modo del Gulag. Gli omicidi di massa del ventesimo secolo furono tutti condizionati da dittature totalitarie. Il salto nel Male è inerente alle dittature totalitarie, sebbene la sua attuazione non possa essere del tutto spiegata in questi termini, ed è per tale ragione che si tratta d'un salto. Di più: le dittature totalitarie sono un fenomeno storico. Fanno parte della storia moderna in modo altrettanto organico delle crescite cancerogene all'interno d'un corpo. Il nazismo, come il bolscevismo, fu un fenomeno storico; come tale è soggetto a spiegazioni storiche, sociologiche o filosofiche allo stesso modo di qualsiasi altro fenomeno storico. Quando gli storici o i sociologi discutono del totalitarismo nazista e del suo *modus operandi*, implicitamente discutono anche del silenzio della mancanza di senso che circonda l'Olocausto. Ma solo implicitamente. Se noi sentiamo che tali storie o tali lavori sociologici non fanno i conti con la cosa effettiva, siamo nel giusto. Eppure questo è tutto ciò che tali lavori possono fare. Una storia del totalitarismo

nazista può certo essere scritta, ma non si può scrivere una storia dell'Olocausto.

Il totalitarismo è emerso dall'epoca moderna con Auschwitz come metafora sovrastorica (perché sovrareale). È di questo che si può discutere. Non possono esserci le camere a gas senza la tecnologia e l'organizzazione moderna. La diffusione del male è stata accresciuta oltre ogni limite conosciuto per mezzo dei *mass media* e delle comunicazioni moderne. La dissoluzione delle comunità, l'emergenza della persona privata e, i filosofi aggiungerebbero, quella del soggetto moderno, portano la responsabilità principale dell'indifferenza di massa come pure del terrore di massa.

Il totalitarismo ha massacrato all'incirca cinquanta milioni di uomini, solo nel continente europeo, nella piena luce del "progresso storico", nell'era dell'*humanitas* e della mentalità illuminata. Lo *shock* fu così forte da non essere registrato immediatamente. Il risultato diretto fu la momentanea riapparizione dei comuni vizi umani e delle comuni virtù: sensibilità, simpatia, carità, gioia della liberazione (quando si verificò), rabbia, odio, desiderio di vendetta, indifferenza, e la spinta a dimenticare. Il breve intermezzo della ricaduta nella barbarie fu presto seppellito nella memoria collettiva.

Ma c'è un modo profondamente falso di dare un simile giudizio, un modo che consiste nell'attaccare violentemente la modernità. Far passare un racconto di decadenza e dissoluzione per storia del progresso è un puro rovesciamento, come pure un modo facile ed economico d'affrontare il nostro assunto. Sono gli uomini, non le cose, a fare politica. La lezione è chiara e si attaglia *ad hominem*: in nessun caso si deve perpetrare di nuovo come l'assassinio di massa dovuto ai totalitarismi. I canti del cigno della modernità, i racconti riguardanti "la fine della ragione" criticano le condizioni da un punto di vista retrospettivo. Ma, dal punto di vista della prospettiva, sono semplicemente apolitici. Sono appunto di questo genere i racconti autograticanti concernenti il perfetto funzionamento delle democrazie liberali, scritti seguendo lo stato d'animo secondo cui "tutto è bene ciò che finisce bene".

La normalità vorrebbe che noi considerassimo il nostro mondo né peggiore né migliore di qualsiasi altro di cui possiamo essere consapevoli. Tutto ciò che sappiamo del passato, lo sappiamo dalle utopie. Perché cos'altro sono i lavori d'arte e le storie se non frammenti d'una realtà utopica? Noi abbiamo bisogno di utopie per quel che riguarda il futuro, ma senza nutrire la convinzione che esse saranno realizzate. Le utopie infatti non si realizzano mai; non hanno bisogno di esistere, per il semplice fatto che già esistono. Quanto di meglio esiste negli uomini e nelle donne d'un dato mondo è l'utopia presente all'interno dell'orizzonte del proprio universo. Noi siamo qui ed ora. Quel che ci resta è di creare un'utopia positiva per il presente.

Ma torniamo ad Adorno. Nello stesso libro, cui ci siamo riferiti prima, la *Dialettica negativa*, egli propone un nuovo imperativo categorico che ci costringa a pensare e ad agire in maniera tale che un Auschwitz non possa essere ripetuto e che niente di simile possa accadere. La formulazione è infelice. Auschwitz non può essere ripetuto perché ciò che è storico è irripetibile. La seconda parte dell'affermazione di Adorno chiarisce il vero messaggio del suo imperativo categorico: "niente di simile" deve accadere. Auschwitz non può accadere di nuovo, ma lo potrebbe "qualcosa di simile". Ma qual è il significato del monito: "qualcosa di simile può accadere"? Ripetiamo: la poesia, il dramma e la narrazione epica scritti sull'Olocausto sono solo copie dell'originale, sono solo pallide metafore alla ricerca d'un accesso alla metafora assoluta attraverso la strada dei suoi silenzi. Ma la metafora assoluta

ha una qualità misteriosa: attraverso la sua reale esistenza, richiede non solo un'imitazione artistica, ma anche "reale". È questa la verità che Lanzmann ha voluto esprimere nel suo film *Shoah*. Il sovrastorico può diventare storico e come tale può causare la ripetizione dei fatti. Il Gulag, fin da principio un orribile accadimento storico, è già stato ripetuto molte volte. Una metafora è un'opera dell'immaginazione e quello che è sempre presente nell'immaginazione rimane in vita per sempre. Può essere ripetuto domani, dopodomani, e da qui a mille anni.

Adorno ha comparato la sua nuova formulazione dell'imperativo categorico con quella kantiana. Dal suo punto di vista sarebbe completamente futile subordinare quest'imperativo all'analisi teorica. Ma il paragone è viziato. Nel caso kantiano, anche se nessuno nei fatti ha agito secondo l'imperativo categorico, chiunque avrebbe potuto. Ma noi non possiamo agire o pensare affinché qualcosa di simile ad Auschwitz (o al Gulag) non appaia mai più. La moralità controlla le leggi (può attribuirsi una legge), ma non controlla gli avvenimenti.

Anche se non sostituisce l'imperativo categorico e se dal punto di vista filosofico è una goffaggine, la tesi di Adorno effettivamente formula la morale principale e l'impegno politico dei sopravvissuti. Se non avessimo gli occhi fissi sulla metafora in tutti i nostri pensieri e azioni, non avremmo il diritto di vivere.

Ma è poi legittimo formulare i nostri obblighi assoluti sotto forma di legge universale? Da un lato, il modo migliore per evitare che accada di nuovo lo sterminio di massa totalitario è restaurare una norma, trattare la nostra epoca come "normale" ed evitare di considerarla come una stazione dove i treni si fermano per un attimo nel corso del loro viaggio dal passato al futuro. Stabilire una norma vuol dire preoccuparsi del nostro proprio mondo. Il massimo che possiamo fare è agire in maniera utopistica, portando alla luce le possibilità migliori della nostra epoca moderna. D'altro canto dobbiamo avere presente nel nostro spirito il nuovo "imperativo categorico", fissando i nostri occhi qui e subito sulle metafora sovra storica del Male, incarnazione dell'utopia negativa, e su tutte le sue repliche moderne messe in opera dai regimi totalitari. Ma, dal momento che il compito sembra essere schiacciante, non sarebbe forse più sano e normale l'oblio? La medicina preventiva da applicare contro la ricorrenza dell'utopia del Male non è forse un'amnesia autoindotta?

Noi non crediamo in tale rimedio. Dato che le condizioni in cui il mondo compie il salto nel Male non equivalgono alle cause stesse del Male, né la conoscenza né l'ignoranza possono costituire una causa. Nessuno può sapere e ancor meno prevedere se il Male emerga più facilmente dalla conoscenza piuttosto che dall'ignoranza. Ma, anche se l'oblio fosse la miglior medicina contro il ricorrere del Male, essa non dovrebbe essere presa per ragioni morali. Una norma politica non può mai essere basata sull'offesa della morale.

Può la poesia essere scritta dopo Auschwitz? O meglio, si possono scrivere poesie su Auschwitz? La risposta è ambigualmente, o forse inesorabilmente, dialettica. No, niente può essere scritto su Auschwitz. Ma, certamente, si può scrivere su tutti i silenzi che circondano Auschwitz: il silenzio della colpa, della vergogna, dell'orrore e della mancanza di senso. Non solo si può, ma si deve scrivere su Auschwitz, sull'Olocausto.

Singoli individui, anche se numerosi, non possono impedire a qualcosa di simile ad Auschwitz d'accadere di nuovo, forse domani, forse tra tremila anni. Ma possono impedire l'oblio dell'Olocausto. Non si può conservare la memoria delle vittime che perirono in silenzio. Ma si può conservare il loro silenzio e i vari tipi di silenzio che le circondarono.

I silenzi che circondano Auschwitz dovrebbero essere costantemente esplorati dalla filo-

sofia, dalla storia e anche dalla poesia. Si dovrebbero scrivere poesie su Auschwitz, anche se non si può impedire che qualcosa di simile accada di nuovo. Se Auschwitz non sarà mai dimenticato, se sarà sempre presente nella mente, nella memoria, nei testi cantati e parlati, allora, anche se qualcosa di simile ad Auschwitz non può essere escluso, qualcos'altro lo sarà. Se qualcosa di simile dovesse accadere tra cinquemila anni, e Auschwitz fosse ancora ricordato proprio come lo è oggi, i futuri prigionieri del silenzio sapranno con certezza che su questa terra nessuno muore in silenzio. Sapranno ciò che i soggetti alle camere a gas non furono capaci di immaginare, che i silenzi dei martirizzati saranno tenuti vivi fintantoché la razza umana popolerà questo piccolo globo. Ma ci si lasci la speranza, poiché qui possiamo solo sperare, che il compito morale di mantenere viva la memoria dell'Olocausto sia un servizio reso a ciò che è scomparso e non a ciò che deve ancora avvenire.¹

Traduzione di Antonella Silvestri



1 Pubblicato già in «Mondoperaio», 1990, n. 10, pp. 114-117.